

CONVERSAZIONI SULLA STORIA ANTICA

Testimoni per un bilancio di generazioni nell'Università italiana

a cura di Mario Pani



EDIPUGLIA

L'autore ha il diritto di stampare o diffondere copie di questo PDF esclusivamente per uso scientifico o didattico. Edipuglia si riserva di mettere in vendita il PDF, oltre alla versione cartacea. L'autore ha diritto di pubblicare in internet il PDF originale allo scadere di 24 mesi.

The author has the right to print or distribute copies of this PDF exclusively for scientific or educational purposes. Edipuglia reserves the right to sell the PDF, in addition to the paper version. The author has the right to publish the original PDF on the internet at the end of 24 months.

GIANFRANCO MADDOLI

(Università di Perugia; gianfrancomaddoli@gmail.com)

C'è in ognuno di noi, nella nostra formazione di studiosi, un passato che è sempre anche un presente; riesce in altri termini difficile distaccare quello che in un lungo arco di tempo è stato un rapporto intellettuale con figure che consideriamo “maestri” da quello che siamo attualmente, dal nostro modo di pensare e di fare ricerca; anche quando questi maestri non sono più fra noi la loro parola e soprattutto il loro stile di vita e di pensiero restano vivi e operanti. Tra costoro c'è sempre una figura che sulle altre domina, quasi un padre che ci diede la vita come persone avviate alla riflessione e alla ricerca, e a questa siamo tuttora affettivamente legati oltre la separazione temporale; ed è in genere attraverso questa figura centrale che per lo più, anche se non esclusivamente, abbiamo allargato l'orizzonte dei nostri rapporti con altri studiosi di un'epoca che ormai ci stiamo lasciando alle spalle, studiosi che in misura diversa hanno contribuito, direttamente o indirettamente, a disegnare la nostra fisionomia. A ben guardare questi rapporti vanno talora anche più lontano nel tempo, ai maestri dei maestri, la cui traccia è spesso percepibile attraverso scelte e metodi di indagine che si sono trasmessi a chi più da vicino ha esercitato influenza su di noi.

La mia formazione di base, senza dimenticare l'apporto di alcuni insegnanti della scuola primaria e secondaria di Perugia che restano alle radici delle mie future scelte, si è sviluppata in un contesto universitario di alto livello, quello della Università fiorentina tra gli anni '50 e '60, in cui operavano studiosi eccellenti nei vari campi della ricerca. Non è possibile oggi definire il mio debito nascosto per molti di loro, anche se è certo che ci fu, e resta, per docenti come Giacomo Devoto nella

glottologia, mio correlatore alla tesi di laurea; per Alessandro Ronconi e Alessandro Setti nel latino e nel greco, per Luisa Banti e Giovanni Becatti nell'Etruscologia e nell'archeologia, per Garin e per Adorno nella filosofia, ma anche per Giuseppe De Robertis che mi insegnò il gusto della parola e l'attenzione alle varianti nel suo corso su *Gli sposi promessi* e su *I promessi sposi* del Manzoni. Ma fra tutti quei docenti mi colpì fin dall'inizio un professore che parlava di ignoti (per me e per tutti noi studenti) personaggi della storia dell'Asia Minore, di orizzonti mai aperti finora nel curriculum scolastico tradizionale: Giovanni Pugliese Carratelli. Era l'anno accademico 1957/58. Fu il mio primo esame, il vero punto di partenza delle mie future scelte di studio. Seguì Pugliese l'anno successivo, allorché assunse anche la cattedra di 'Storia Greca' succedendo a Giulio Giannelli, l'autore di diffusi e certamente utili manuali costruiti del tutto nel solco del tradizionale insegnamento; avevo seguito anche quest'ultimo nell'anno precedente e potei subito cogliere la differenza di impostazione del suo successore nella didattica e nella scelta dei temi: un parlare colloquiale ma affascinante sulle ultime straordinarie novità che avrebbero rivoluzionato la conoscenza della storia arcaica dei Greci, la decifrazione delle tavolette in Lineare B. Fu l'occasione per il primo mio approccio alla storia istituzionale e religiosa dei Greci, e insieme l'apertura alla conoscenza delle dinamiche storiche del Mediterraneo nel secondo millennio a.C.; fin da allora compresi che mi sarebbe stato impossibile guardare alla storia greca senza allargare lo sguardo a tutto il *mare nostrum* e superarne i confini, soprattutto verso l'Oriente. Era questo l'insegnamento di colui che avrei riconosciuto come guida e maestro, uno studioso che si era formato nel solco di Paolo Orsi e di Federico Halbherr, da lui riconosciuti a sua volta come maestri anche se non li incontrò mai di persona: l'uno che con le sue ricerche gli aveva dischiuso l'orizzonte della Sicilia e della Magna Grecia, alle quali dedicherà notevole parte della sua indagine in sintonia con l'impegno di Umberto Zanotti Bianco e di Paola Zancani Montuoro; l'altro, discepolo di Comparetti, che lo aveva indirizzato all'approfondimento della civiltà egea, iniziato con lo studio dei testi in Lineare A e proseguito con la feconda esegesi di quelli in Lineare B; nel frattempo arricchito da un soggiorno a Creta come collaboratore di Pernier su suggerimento di Biagio Pace. Dall'Egeo all'Oriente il passaggio era a questo punto obbligato: da qui lo studio della civiltà anatoliche e

in particolare del mondo itta, che in tempi successivi, a Firenze, gli avrebbero consentito di formare una vera e propria scuola di studiosi Orientalisti che a loro volta hanno insegnato da prestigiose cattedre o rivestito ruoli fondamentali nella ricerca del CNR.

Questa complessa e originale rete formativa di Pugliese Carratelli, cui si è appena accennato, che lo ha distinto da molti suoi autorevoli colleghi e che ha in seguito esercitato il suo influsso indiretto su molti dei suoi allievi (e in questo, come dicevo all'inizio, mi sento partecipe), va completata e integrata con l'influenza che su di lui hanno esercitato due grandi intellettuali del Novecento, non antichisti, che hanno costruito la sua personalità civile e culturale, e ai quali egli sempre si richiamerà, fino all'ultimo, come ai suoi grandi maestri di umanità e ai suoi veri maestri di una Storia senza confini spaziali, temporali e soprattutto di pensiero: Adolfo Omodeo e Benedetto Croce. Da essi apprese in particolare anche l'avversione ai regimi illiberali e al Fascismo, o meglio la rafforzò sull'insegnamento ricevuto in famiglia, sia dalla madre che dal padre, un medico di ideali socialisti. Quanto sia stata ampia, meditata e vissuta la concezione della Storia in Pugliese Carratelli emerge con chiarezza dal saggio ad essa dedicato nella *Enciclopedia del Novecento* (vol. VII, 1984) e trapela continuamente dalle riflessioni nelle quali essa si esprimeva, inserite nei suoi scritti più impegnativi e a questi connaturate. Ma anche, e direi ancor più efficacemente, nei colloqui che a noi suoi allievi, e io fra questi ma anche a chiunque altro con lui interloquisse, era dato avere. Sulla complessità della figura e del magistero di Pugliese Carratelli, e sulla fecondità della sua "scuola", si può avere ora un quadro assai articolato negli Atti del Convegno organizzato dall'Accademia dei Lincei nel 2011 in suo onore e in sua memoria (*Antiquorum Philosophia. In ricordo di Giovanni Pugliese Carratelli*, Roma 2013).

In quei colloqui, che si sono prolungati fino all'ultimo della sua esistenza, nei suoi indirizzi di ricerca, nella metodologia di approccio alle fonti che nel corso degli anni ho sperimentato vedo il fondamento della mia continua progressiva formazione. Sul fatto che io possa considerarmi oggi uno "storico" nel senso alto da lui delineato non credo di potermi pronunciare: quella continua riflessione e intimo scambio tra storia e filosofia che il mio maestro aveva maturato soprattutto nel contatto personale con Benedetto Croce, ma anche dalla meditazione di un

Tucidide o di un Platone o dei testi orfici, non è mai stata esplicita in me ma certamente ne ho beneficiato; altri miei colleghi, più ideologicamente orientati, hanno lasciato trasparire spesso esplicitamente la loro propria interpretazione delle vicende umane, legittimamente del resto, se è vero che ogni riflessione storiografica – per dirlo con parole di Croce – è sempre riflessione su se stesso, “possesso dei propri principi e delle proprie categorie di giudizio”.

Dalla giovanile formazione di Pugliese Carratelli è certamente scaturito un indirizzo nei miei confronti, legato alla partecipazione come allievo alla Scuola Archeologica Italiana di Atene allora diretta da Doro Levi, il cui insegnamento e l'esperienza diretta di luoghi e di metodi rafforzarono in me un'attenzione privilegiata verso la storia arcaica dell'Egeo, già radicata nella tesi di laurea sulla religione greca nei documenti in Lineare B da poco decifrati. Indirettamente, più tardi, ne sarebbe derivata la mia presenza a Iasos con l'affidamento dell'edizione delle epigrafi emergenti da quello scavo italiano, a suo tempo individuato dagli interessi di Levi per i rapporti fra Grecia e Anatolia nel secondo millennio a.C. Un ulteriore fattore formativo è risultata per me la frequentazione di diverse università della Germania (allora occidentale), la giovanile borsa di studio di un anno a Freiburg i. Br., l'insegnamento per due semestri a Bielefeld, i più brevi soggiorni a Tübingen o a Berlino. Nel contatto con i colleghi tedeschi ho constatato, parlo in termini generali, la maggiore propensione del sistema di insegnamento tedesco verso la teorizzazione delle problematiche in Storia antica, la predilezione per i grandi temi sociali, economici, istituzionali più che il contatto quotidiano con i testi antichi in lingua originale a causa anche della diversa base formativa degli studenti che in larga misura non avevano frequentato intensamente quelle lingue nella scuola superiore.

La pratica della ricerca sui testi scritti sempre associata, ove necessario, alla documentazione archeologica è stata una mia caratteristica, che si è espressa in particolare nelle indagini sulla colonizzazione greca in Occidente, altra tematica in cui Pugliese mi fu guida e ispiratore; si pensi, fra l'altro, agli annuali convegni di Taranto sulla Magna Grecia che lo videro con Carlo Belli fra gli *archegétai* dell'iniziativa, la quale si rivelò fin dall'inizio palestra di approfondimento e di confronto per più generazioni di studiosi. Qui imparai a conoscere personalmente storici

come Ettore Lepore, con il quale mi confrontai più volte e dal quale ebbi particolare attenzione e amichevole rapporto; attraverso Taranto stabilii rapporti con molti altri studiosi, prevalentemente archeologi che operavano in Italia meridionale, in primis Attilio Stazio.

Alla scuola di Pugliese ho anche imparato che, sebbene la specializzazione delle discipline ci porti a circoscrivere i nostri abituali interessi di ricerca, il far Storia non deve e non può aver limiti temporali né che lo storico può estraniarsi dalla vita civile contemporanea, come mostra la biografia del maestro e i suoi numerosi scritti e interventi su temi di storia moderna legati alle vicende patrie e nazionali, ora raccolti nel volume *Umanesimo napoletano* arricchito da un profilo autobiografico da lui tracciato alla vigilia immediata della scomparsa. Fu anche questa sua esperienza di impegno civile, pur se non fu l'unica motivazione, a indurmi ad accettare l'imprevisto compito di guidare la mia Città come Sindaco e di rivestire l'incarico di assessore regionale ai Beni Culturali e al Turismo, scelta non facile (ma da lui favorita) nella consapevolezza di dover di fatto "dis-trarsi" per un tempo abbastanza lungo dagli studi.

Ad altre personalità importanti nel panorama storiografico del Novecento ho avuto la fortuna di accostarmi, anche se non ho tratto da esse quell'influenza determinante ricevuta dal mio maestro e dall'ambiente in cui egli si moveva. Almeno tre ne debbo ricordare. Piero Treves, che accostai a Firenze come successore di Pugliese Carratelli alla cattedra di 'Storia greca' e che mi avrebbe voluto come assistente: non senza titubanza e rammarico dovetti rifiutare la gratificante proposta scegliendo l'insegnamento a Lecce che contemporaneamente mi era stato proposto. Emilio Gabba, che mi chiamò ad insegnare dall'Università di Lecce a quella di Siena e che fu tra gli artefici della mia vittoria al concorso da ordinario; con lui condivisi la bella stagione in cui, insieme all'amico e collega Leandro Polverini, organizzavamo i Convegni di Acquasparta dedicati alla Storia della Storiografia nella cornice del palazzo che fu del fondatore dei Lincei, Federico Cesi; convegni, di cui esiste una serie di Atti, cui partecipavano volentieri diversi studiosi, dallo stesso Treves a Marcello Gigante. Con lui il contatto personale e scientifico si mantenne nel tempo, anche grazie a un Dottorato in Storia Antica che legò per anni Perugia con Pavia e Pisa.

Fu nel contesto dei Convegni di Acquasparta che si sviluppò e diffuse

uno dei filoni di ricerca che più mi ha coinvolto, quello legato all'opera di Strabone e alla storiografia antica che ne fu cornice. L'interesse per Strabone era nato al tempo della mia docenza a Lecce, nel contatto che ebbi con il territorio della Magna Grecia e con gli archeologi che lì operavano: ricordo tra questi, in particolare, Dinu Adamesteanu e una discussione da lui sollecitata intorno al celebre passo di Strabone VI 1.2 in cui si inquadra l'espressione *Megale Hellàs*. Ne rimasero coinvolti alcuni miei allievi, che poi hanno proseguito con profitto nelle ricerche in questa direzione, ma anche diversi colleghi. I convegni di Taranto costituirono negli anni successivi l'ambiente più adatto per far lievitare la discussione su questi temi.

L'altro grande storico con cui entrai in amicizia, e dal quale ebbi riconoscimenti e stima, fu Arnaldo Momigliano. Il rapporto iniziò nel contesto dell'unico Convegno di Taranto cui Momigliano partecipò, nel 1972, sul tema *Economia e società in Magna Grecia*, e si protrasse ininterrotto negli anni grazie soprattutto al soggiorno estivo che egli predilesse con continuità in Umbria, a Spoleto; era solito cercarmi non appena arrivato e io lo accompagnavo a visitare luoghi e monumenti ricchi di storia e di arte a lui sconosciuti, di cui la mia terra è ricca; nei viaggi si parlava delle mie ricerche e delle sue, mi dava suggerimenti, mi apriva a tematiche da me non frequentate, esprimeva il suo noto scetticismo per indagini che si muovessero negli spazi dell'arcaismo greco e delle quali io ero spesso "colpevole"! Io notavo a mia volta la differenza di sensibilità e di attitudini fra "maestri" che si stimavano e si rispettavano reciprocamente, ma che quasi mai si richiamavano l'un l'altro. Una considerazione che non vale per il rapporto tra Gabba e Momigliano, intenso e duraturo.

Dietro quelle diversità di carattere ma soprattutto di interessi storiografici si profilavano modi e approcci diversi al fare Storia, o meglio diversificazioni applicative della comune matrice storicistica, più o meno di impronta crociana. Il citato saggio di Pugliese Carratelli, i saggi posti da Momigliano a chiusura della raccolta *Tra Storia e Storicismo*, la *Conversazione sulla Storia* di Laffi con Gabba ne sono efficace testimonianza. Ho l'impressione che nessuno dei "maestri" che incontrai, tranne forse Ettore Lepore, amasse esplicitare, al di là di quanto non emergesse dagli scritti e dagli interventi orali, il proprio vincolo con una specifica teoria

della Storia intesa come fattore di distinzione e contrapposizione con altre, anche perché si manifestava tra di loro una spesso dichiarata convergenza su alcuni concetti essenziali: la convinzione ad esempio che la Storia è sempre interpretazione, derivante da consapevolezza delle istanze del presente e da un più o meno consapevole riferimento a una concezione “filosofica” delle forze che muovono gli uomini, consapevolezze che orientano e guidano la rilettura del passato, al punto che questa non potrà darsi mai come “verità” ma solo come ricostruzione “verosimile”; la certezza che ogni documento, sia esso scritto o di natura materiale, va collocato in un suo contesto culturale da ricostruire con tutti i mezzi a disposizione; la convinzione che ogni storico prediligerà un “suo” metodo, libero e anche innovatore ma inscindibile da quello dei suoi maestri, e insieme prediligerà certi temi e proporrà alla comunità scientifica – e quando il caso a tutti i suoi lettori – le “sue” soluzioni. Io ho sempre iniziato le mie lezioni universitarie commentando (insieme alle *Sei lezioni sulla Storia* di Edward Carr) l’efficace introduzione di Momigliano a una scelta bibliografica in campo di Storia Greca, scelta da lui stesso indicata peraltro come pericolosa perché suscettibile di sollecitare il “vizio di leggere studi moderni invece che documenti originali”; *Le regole del giuoco nello studio della storia antica* restano per me un breve ma efficace viatico per ogni studente che si avvii alla storia, non solo antica. A quelle regole, che sono state al di fuori di ogni dubbio un “minimo (ma forse anche un massimo!) comune multiplo” per tutti i miei maestri, ho cercato sempre di attenermi, modestamente privilegiando il contatto con i documenti più che il ricorso a chiavi interpretative di carattere esterno e teorico, ben sapendo che in molti casi quel contatto si risolve in ‘lotta’ di fronte alla resistenza di un testo che nasconde fin che può il proprio segreto in assenza di un chiaro contesto e di altre testimonianze che possano venir chiamate in soccorso; ma in questo caso ho sempre nutrito diffidenza per i passe-partout, ad esempio per certi “modelli” che costruiscono a loro volta prove e non apportano un reale contributo all’esegesi anche se possono illudere e tranquillizzare! Le ideologie hanno certamente un posto e una funzione provocatoria nella ricerca storica ma contengono il rischio non indifferente di condizionarla: così è stato per gli storici antichi e altrettanto è per i moderni e i contemporanei.

Ogni documento o gruppo di documenti si inserisce e comporta un qualche nodo storiografico più o meno frequentato dall’attenzione degli

studiosi. Tra quelli che ho incontrato nel corso delle mie ricerche ve n'è uno, a titolo d'esempio, che ho privilegiato fin dall'inizio: è stato, certamente come eredità degli interessi del mio maestro, il rapporto tra la Grecità arcaica e classica e la Grecità del II millennio a.C., la cui comprensione fu improvvisamente accelerata dalla decifrazione dei documenti in Lineare B; un rapporto al quale mi sono accostato soprattutto lungo il filo conduttore delle istituzioni "politiche" (metto questo aggettivo tra virgolette perché qualcuno potrebbe vedervi in direzione del II millennio un anacronismo rispetto a quanto conosciamo della *polis*) ma anche dei contatti tra la Grecità continentale e quella esterna, in particolare l'occidentale. Qui, soprattutto nel primo caso, hanno giocato nel dibattito due fattori a mio avviso consequenziali: anzitutto la non conoscenza diretta da parte di molti studiosi delle problematiche esegetiche relative alle tavolette micenee, e più in generale la loro scarsa propensione a considerare oggetto di storia la vicenda mediterranea del II millennio considerata piuttosto – anche dopo la scoperta di Chadwick – come protostoria nelle mani dell'archeologia e delle discipline connesse; e in secondo luogo, di conseguenza, l'attitudine a confinare la storia dei Greci entro il limite alto del IX-VIII secolo, così come è sempre stato nella manualistica tradizionale. La separazione concettuale tra i due grandi momenti per i quali possediamo testi scritti (ovviamente di natura ben diversa) ha sì prodotto un fecondo e interessantissimo dibattito sulla cultura orale e la questione omerica, che li divide ma anche li unisce, ma ha nello stesso tempo continuato a rafforzare la convinzione di molti studiosi che di vera storia greca si possa parlare solo per il I millennio e che tra le due fasi non esista effettivo legame: cito per tutti, lasciando da parte i colleghi italiani, Moses Finley, o se si vuole Oswin Murray che nel suo libro su *La città greca* riconosce onestamente che si possa discutere se "le origini del pensiero greco" (espressione mutuata dal libro di J. P. Vernant) vadano ricercate nell'economia della società palaziale a Micene, ma rilancia la domanda senza rispondere, ammettendo con ciò un punto debole nella sua analisi peraltro diversamente giustificato. Dal mio punto di vista una rigidità degli schemi – continuità/frattura – non giova alla comprensione della vasta problematica che chiede piuttosto distinzione di ambiti di osservazione, considerazione di settori istituzionali più o meno conservatori, attenzione a fenomeni di evoluzione che di per sé non negano aspetti di continuità. Ciò vale in materia di elementi

istituzionali che caratterizzeranno la *polis* quale storicamente la conosciamo ma anche in materia di religione ellenica; e non sono certo gli unici campi sui quali soffermare l'attenzione e l'indagine.

Analogo atteggiamento in tema di continuità o di frattura, con le opportune diversificazioni dell'oggetto, è riscontrabile a proposito degli inizi della colonizzazione greca e della presenza di una cd. "pre-colonizzazione" (termine in sé inesatto), ormai attestata indubitabilmente dalla ricerca archeologica e celata nelle numerose tradizioni conservatesi. Anche questo un nodo problematico per alcuni studiosi rimasto aperto o negativamente risolto, secondo me indebitamente risolto in tal senso come ho più volte ribadito nei miei studi. In attesa di nuovi dati che emergano soprattutto da indagini archeologiche saranno questi temi su cui si continuerà a dibattere in questo nuovo secolo. E sarà ancora una volta l'indagine archeologica ad alimentare un altro dei grandi nodi problematici della storia antica, il rapporto fra Greci e genti indigene sul teatro della colonizzazione, tematica che si ripropone in dimensione spaziale anche maggiore nella storia del mondo romano.

Tematiche di questo tipo, e soprattutto, per quanto mi riguarda, quelle che hanno coinvolto le colonie greche nel Mediterraneo, sono ormai entrate nei corsi universitari degli Atenei italiani accanto ai temi tradizionali da sempre frequentati. Va detto che le problematiche relative alle *apoikiai* e al loro rapporto con le popolazioni indigene sono più frequenti in Italia che altrove in forza di un rapporto con il territorio e di un'intensa e sempre più raffinata ricerca archeologica che sta coinvolgendo nuove generazioni di giovani. Il contatto con il territorio è molto importante e dà concretezza ai problemi. Io credo di essere debitore di parte della mia formazione alla dimestichezza con persone e con luoghi dell'Italia meridionale, in uno scambio continuo di esperienze, di visite ai luoghi, di letture, di scambi di informazioni. Gli annuali Convegni di Taranto, nei quali sono stato più volte relatore, hanno avuto da questo punto di vista un ruolo tutt'altro che secondario. Naturalmente questo orienta anche gli interessi e la scelta delle problematiche e facilita eventuali risposte innovative a vecchi interrogativi. Verso questa prospettiva ho cercato sempre di orientare anche i miei studenti, educandoli a leggere i testi antichi in lingua originale (finché è stato possibile in rapporto con l'allargamento degli accessi alle discipline classiche di

studenti sprovvisti di conoscenze linguistiche di base!), rendendoli consapevoli delle implicazioni filologiche e insieme delle connessioni con la documentazione archeologica. A Perugia, per un certo periodo, questo è stato reso più efficace dalla attiva collaborazione con colleghi molto qualificati in campo storico e archeologico: una stagione che purtroppo è venuta meno.

Da circa tre anni ho ormai lasciato l'insegnamento, e insieme una Università che nell'ultimo periodo è molto cambiata a tutti i livelli. Non tutto è ovviamente negativo: penso ad esempio agli intensificati contatti internazionali che oggi sono aperti ai docenti ma soprattutto agli studenti, che grazie ai programmi Erasmus e simili hanno potuto fare esperienze e apprendere lingue come un tempo era impensabile in così larga misura. Ma occorre riconoscere anche le responsabilità del tutto italiane nell'assurda moltiplicazione degli Atenei e delle loro sub-dislocazioni frammentarie in risposta a richieste di tipo localistico e di natura politichese. Questo, in tempi di progressiva crisi economica, ha comportato una notevole riduzione di risorse, che insieme a riforme non adeguatamente pensate, ha comportato tagli e riduzioni di offerta. Nelle Facoltà umanistiche sono progressivamente scomparse discipline specialistiche, che magari interessavano pochi studenti ma che quegli studenti formavano (sempre che fossero affidate a docenti adeguati!...) con più solide radici che, se del caso, ne facilitavano la prosecuzione degli studi post lauream; si sono introdotte limitazioni di ore per gruppi di discipline spesso in competizione fra di loro (e fra docenti!), in un giuoco perverso di crediti e debiti; non c'è più stato ricambio di professori né soprattutto di ricercatori; i pochi ricercatori, anziché dedicarsi alla ricerca, sono stati sempre più intensamente impegnati in attività didattiche; per tutti si è moltiplicata l'elefantiasi di consigli e sottoconsigli burocratici. Per non dire della valutazione concorsuale dei docenti, ove sono stati introdotti assurdi criteri quantitativi; e così via! Insomma, per come ho io l'impressione, quell'Italia degli Studi Classici che era fino a un paio di decenni fa rimasta all'avanguardia in Europa e nel mondo è attualmente regredita. Il futuro di questi studi si presenta oggi molto problematico, non solo in Italia; ai livelli più alti continuerà certamente l'affinamento di studiosi e di indirizzi di ricerca, magari con una progressiva selezione legata al ridursi numerico ed economico delle istituzioni alle quali essi sono affidati, un po' come avviene, ad esempio,

negli studi di Orientalistica; ma a livello di studi scolastici, compresi anche quelli universitari, essi non potranno che contrarsi e ridurre la loro influenza nella società contemporanea. Sicuramente sarà necessario del tempo perché nuovi equilibri si possano consolidare anche per il futuro degli Studi Classici: se non resteranno chiusi nell'autocontemplazione e nella lontananza dalle problematiche del presente, per essi continuerà in ogni caso l'arduo ma indifferibile compito di alimentare quell'Umanesimo di cui sempre più avremo bisogno in presenza dell'irreversibile dilagare della tecnologia.

IL QUESTIONARIO

1. *Quali vedi come caposaldi, in generale, della tua formazione?*
2. *Quali studiosi riconosceresti come quelli da cui hai più appreso o che vedi come punti di riferimento in tanti anni, oltre i tuoi maestri effettivi?*
3. *Quale è stato il tuo rapporto con le teorie della storia che abbiamo vissuto in questi anni e quale/i metodologia/e oggi privilegeresti?*
4. *Come vedi oggi il dibattito su alcuni nodi storiografici di tuo interesse specifico nell'interpretazione del mondo antico?*
5. *Nel campo degli studi credi che qualcosa si sia ingiustamente trascurato?*
6. *Quale differenza/evoluzione vedresti fra l'Università della nostra formazione e l'Università della nostra docenza?*
7. *Come giudicare il nostro impegno universitario e civico?*
8. *Quale futuro vedi per l'Università e che pensi, in particolare, dei suoi criteri valutativi?*
9. *Quali prospettive vedi per i nostri studi storici e per quelli antichistici?*
10. *Come spiegheresti ad un giovane oggi il senso dello studio della storia, in generale, e antica o dell'antico in particolare?*
11. *Vuoi aggiungere altre considerazioni?*

SOMMARIO

Premessa
Il questionario

GLI INTERVENTI

Salvatore Alessandri
Gino Bandelli
Lorenzo Braccesi
Luigi Capogrossi Colognesi
Guido Clemente
Paolo Desideri
Daniele Foraboschi
Luigi Labruna
Umberto Laffi
Gianfranco Maddoli
Mario Pani
Mario Torelli

DIECI ANNI DOPO

Andrea Giardina

Gli Autori